

Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen
Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes
Band: 19 (2014)

Artikel: Difendere i pascoli, difendere la comunità : comunalizzazione dei pascoli alpini e rivolta armata nelle comunità valdesi tra Quattro e Cinquecento

Autor: Laurenti, Martino

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-583350>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Difendere i pascoli, difendere le comunità

Comunalizzazione dei pascoli alpini e rivolta armata nelle comunità valdesi tra Quattro e Cinquecento

Martino Laurenti

Zusammenfassung

Die Verteidigung der Alpen und der Gemeinschaft. Kommunalisierung und bewaffnete Aufstände der Waldenser Gemeinschaft im 15. und 16. Jahrhundert

Im waadtländischen Angrogne in den Westalpen wurde die kollektive Nutzung der Alpweiden in zahlreichen Vereinbarungen mit den Feudalbesitzern geregelt, was zu einem grossen Quellenbestand in den herzoglichen Archiven führte. Begleitet wurde die verstärkte Regelung der kollektiven Weidenutzung von einer Reihe teils heftiger Konflikte zwischen der lokalen Elite und der Obrigkeit. Untersucht wird im Artikel zudem der Zusammenhang zwischen der gemeinsamen Weidenutzung und den Bauernaufständen zwischen 1484 und 1561.

Premessa

Da lungo tempo le ricerche sull'uso dei beni comuni da parte delle società del passato hanno fatto chiarezza sui processi di comunalizzazione delle risorse, tipici dell'epoca medievale, e su quelli della loro graduale privatizzazione, propri invece dell'età moderna e contemporanea. Solo in tempi più recenti gli studiosi si sono soffermati sul problema della gestione delle comunanze da parte delle comunità rurali o urbane. Piuttosto che scavare tra le fonti alla ricerca della nascita o del declino di queste forme di possesso, si è preferito concentrare l'analisi sul momento del loro uso e sulle forme di sfruttamento collettivo dei beni da parte delle comunità. Sotto questo aspetto il problema dell'uso delle risorse collettive è connesso ai conflitti generati da tali pratiche:

gli storici hanno così indagato le annose liti fra comuni confinanti, i problemi relativi all'accesso alle risorse, spesso riservato ai soli abitanti «originari» del luogo, o ancora il problema cruciale delle pattuizioni che le comunità ingaggiavano con le signorie territoriali per strappare dalla loro giurisdizione ampie porzioni di territorio da sottoporre a forme di gestione comunitaria.¹ Spesso infatti le comunità avevano diritto su questi beni in virtù di accordi e transazioni pattuiti con i feudatari del luogo, che in cambio del pagamento di un canone annuo concedevano ai comuni rurali terre in libero allodio per l'utile delle famiglie del posto. Il compromesso che garantiva alle comunità le chiavi d'accesso a queste risorse era perciò il frutto di complesse e intricate negoziazioni, spesso molto aspre e capaci di innescare duri conflitti fra autorità comunali e potere signorile. Si pone quindi un problema di «sostenibilità politica» nell'uso collettivo delle risorse locali, vale a dire un problema relativo alle conseguenze che queste diverse forme di possesso potevano avere sul piano dei rapporti fra comunità e poteri sovralocali.

Fra medioevo ed età moderna le tensioni fra comunità e signori attorno all'uso collettivo delle risorse locali sfociavano spesso in episodi di conflitto violento o di resistenza armata. L'esempio della guerra dei contadini tedeschi del 1525–1526 studiata da Peter Blickle è un caso emblematico di «sostenibilità politica» nell'uso collettivo delle risorse comunali. L'indagine sui complessi rapporti giuridici ed economici che legavano i contadini ai loro signori nelle terre imperiali del Quattro e Cinquecento ha permesso a Blickle di inserire la rivolta armata all'interno di un processo di affermazione delle signorie territoriali a scapito dei comuni rurali e, in particolare, a scapito delle consuetudini di uso collettivo di campi, boschi, pascoli, incolti. L'«uomo comune» protagonista della rivoluzione del 1525 è infatti il contadino che ha ereditato diritti di uso collettivo all'interno della comunità di villaggio ma che non ha più sufficiente potere per rivendicarne la validità: «si trattava, in altri termini, di quegli individui che per difendere o estendere i propri diritti politici ereditari furono costretti a lottare, nel momento in cui l'insieme delle relazioni fra signore e servo stava per trasformarsi in quello dei rapporti fra autorità e suddito».²

Il problema dell'uso collettivo delle risorse locali si lega così al problema politico della difesa delle comunità non solo dalle consuete pressioni dei signori feudali, pronti a rivendicare i loro diritti su boschi, pascoli, incolti, ma anche da quelle del «principe», sollecitato a intervenire per ripristinare la propria autorità su comunità che prendevano le armi per difendere i loro privilegi acquisiti, incorrendo così nei crimini di ribellione e lesa maestà. In questo senso la riflessione sulla

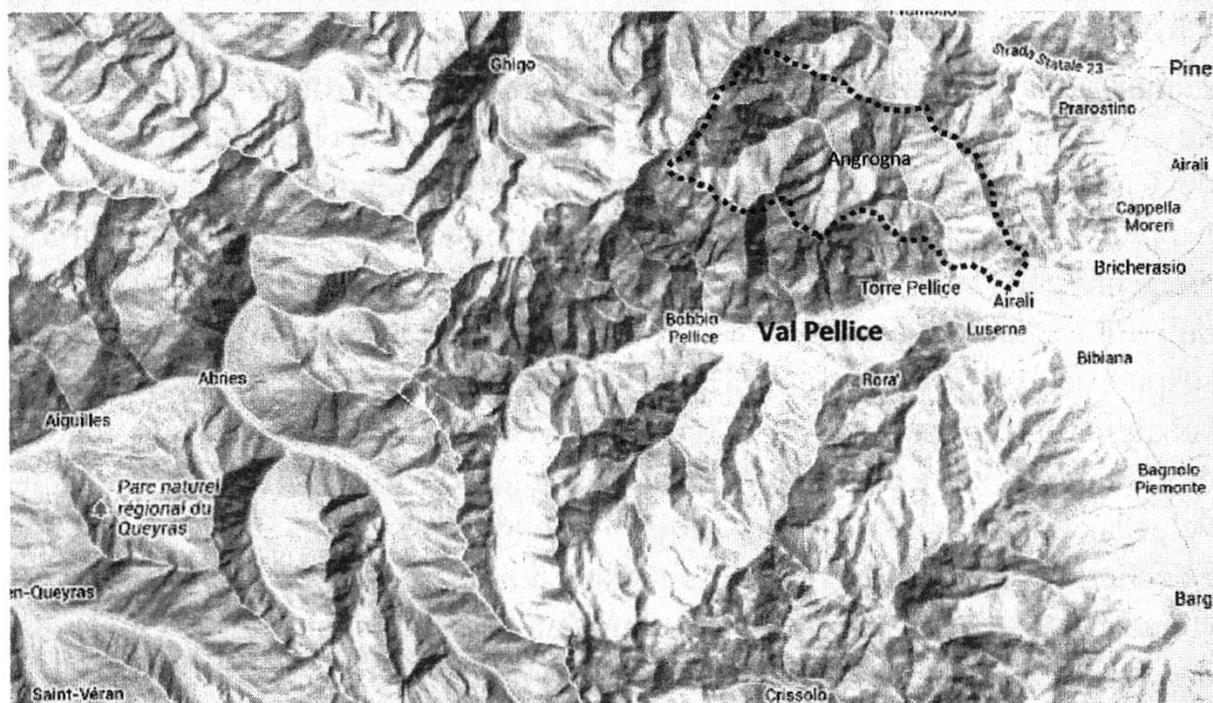
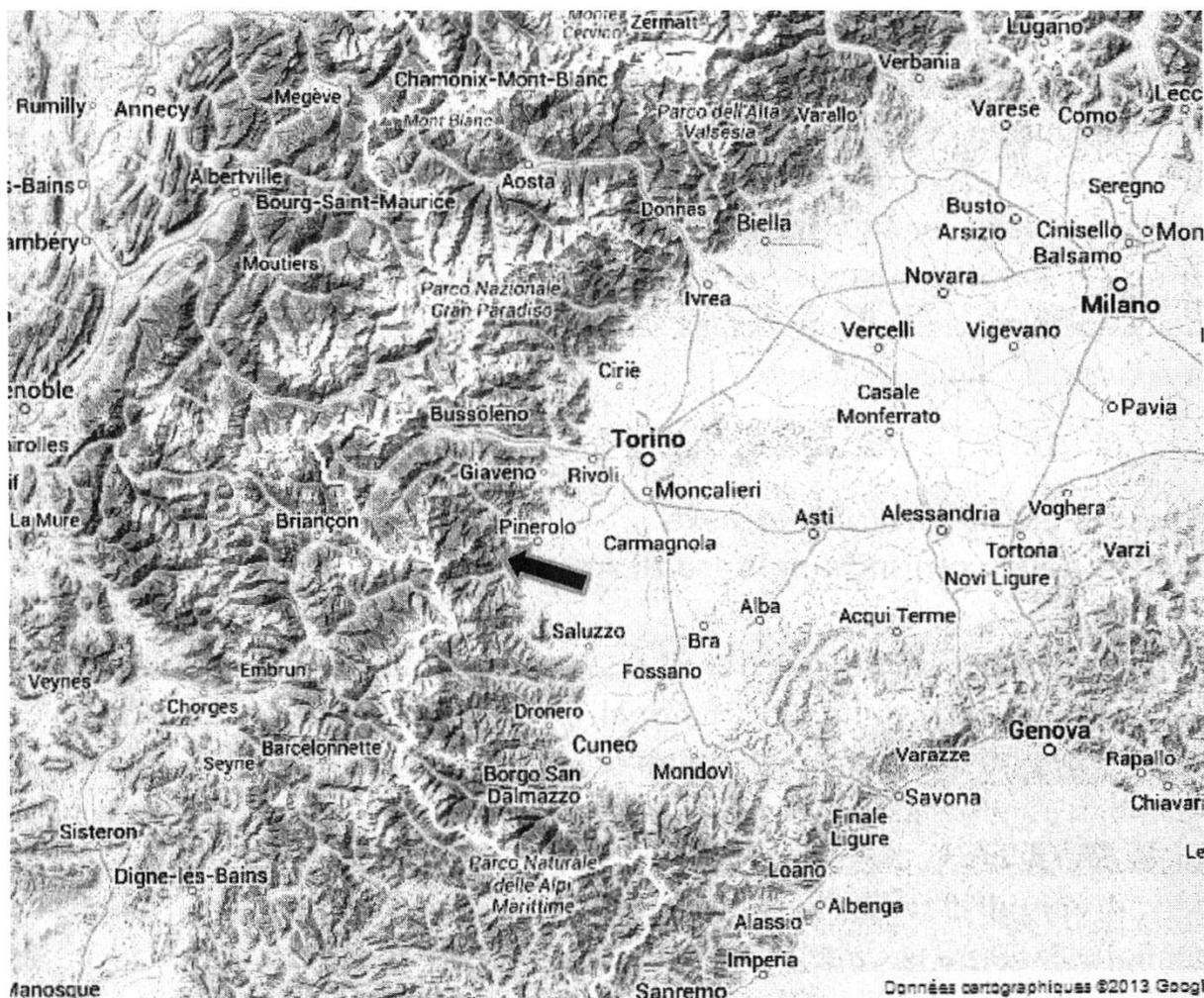


Fig. 1: La comunità di Angrogna. Fonte: Google maps 2013.

sostenibilità degli usi collettivi delle risorse da parte delle società del passato non implica solo un'analisi delle sue ricadute economiche, e cioè in termini di sfruttamento del territorio o trasformazioni del rapporto uomo/ambiente. Si tratta anche di analizzare la sostenibilità politica di tali pratiche, prendendo in esame i violenti conflitti che scaturirono dal processo di comunalizzazione delle risorse in un contesto storico, come quello della prima età moderna, caratterizzato dalla trasformazione dei principati territoriali tardomedievali nelle monarchie assolute del Cinque-Seicento.

Pascoli, eresia e rivolta armata: il caso della comunità valdese di Angrogna

Questo contributo vuole analizzare il nesso fra la comunalizzazione delle risorse, l'affermazione dei principati territoriali in area prealpina e la recrudescenza di episodi di rivolta contadina contro le autorità pubbliche. Il caso prescelto è quello di Angrogna, un comune montano della val Pellice che tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento fu protagonista di una serie di episodi di rivolta armata dapprima contro i signori feudali del luogo – le famiglie dei Rorengo e dei Manfredi di Luserna – e in seguito contro lo stesso duca di Savoia (cf. Fig. 1). La serialità degli episodi di conflitto armato (1484, 1491, 1496, 1535, 1560) va di pari passo con l'intensificazione del controllo inquisitoriale e poliziesco che i duchi di Savoia esercitarono su una comunità dove fin dal XIV secolo si era radicata l'eresia valdese e che nei primi decenni del Cinquecento fu al centro del processo di adesione dei valdesi alpini al nuovo paradigma teologico ed ecclesiologico della Riforma protestante.³ La periodizzazione prescelta coincide inoltre con un processo politico generale, caratterizzato dall'affermazione del potere sabauda sulle terre del Piemonte occidentale a scapito delle signorie territoriali e delle più antiche famiglie dell'aristocrazia subalpina, tra le quali figura la famiglia dei conti di Luserna, signori feudali dell'intera val Pellice.⁴ Siamo dunque di fronte a un doppio processo che coinvolge la comunità sia sul piano politico – assoggettamento alla sovranità sabauda e declino del potere signorile – sia sul piano religioso – diffusione della Riforma e inasprimento della repressione antiereticale. Il fatto interessante è che questi due processi procedono parallelamente ad un terzo fenomeno: quello che vede le comunità locali impegnate a strappare all'aristocrazia feudale la giurisdizione sui pascoli d'altura distribuiti lungo il crinale montano e a difendere strenua-

mente questi diritti acquisiti dai tentativi di riappropriazione messi in atto dalle famiglie del consortile locale.

Per districare questo complesso nodo è opportuno forse partire dall'atto conclusivo di tale processo, e cioè da un consegnamento feudale che la comunità di Angrogna fece il 25 agosto 1567 davanti al commissario ducale Giorgio Laurenti. In quell'occasione i sindaci presentarono al funzionario del duca tre transazioni fatte tra il 1478 e il 1491 con le quali la comunità aveva ottenuto da Michele, Tommaso e Damiano Rorengo, signori di Angrogna, l'affrancamento da tutte le servitù feudali e in particolar modo la cessione in libero allodio dei mulini, dei boschi «et delle Alpi di Engrogna», con piena facoltà di decidere in autonomia a chi e a quali condizioni concedere l'accesso ai pascoli. La transazione del 1478, che aveva fatto da apripista per tutte le altre, specificava inoltre che i signori del luogo avrebbero rimesso alla comunità anche la giurisdizione civile e criminale del luogo, in modo che nei casi di condanne emesse dai tribunali signorili «per peccato di heresia [...] che tutte esse confiscationi et beni [...] debano totalmente applicarsi alla detta communitade et huomini di Engrogna».⁵ È bene soffermarci su questa doppia franchigia ottenuta dagli abitanti: da un lato la comunità diventava titolare dei diritti su tutte le più importanti risorse economiche locali (mulini, boschi, e soprattutto pascoli), dall'altro veniva investita della giurisdizione anche su gravi reati, come quello di eresia. In poche parole gli abitanti di Angrogna diventavano collettivamente titolari dei due principali strumenti di pressione politica che i signori potevano esercitare su una comunità composta in maniera esclusiva da contadini valdesi: l'accesso ai pascoli e la possibilità di eseguire confische «per peccato di heresia».

Il consegnamento del 1567 ripercorreva dunque i privilegi che la comunità aveva ottenuto circa un secolo prima. Non va trascurata la tempistica con la quale il comune di Angrogna sentì l'esigenza di consegnare al duca queste sue prerogative. Un'analisi del contesto di produzione del documento rivela infatti che il consegnamento aveva una precisa finalità politica, vale a dire la riconferma e la legittimazione delle franchigie contro ogni tentativo di riappropriazione da parte della feudalità locale. Il consegnamento del 25 agosto 1567 seguiva infatti una patente del 2 marzo dello stesso anno con la quale il duca Emanuele Filiberto confermava ai suoi fedeli sudditi di Angrogna il godimento dei privilegi ottenuti di tempo in tempo dai signori locali. La patente di conferma si era resa necessaria perché sei anni prima lo stesso duca aveva revocato quelle franchigie per consegnarle nelle mani del conte Carlo Manfredi di Luserna, nuovo signore dell'intera valle di Angrogna.⁶ La brusca politica ducale, che

con un tratto di penna aveva abrogato tutte le libertà comunali per restituirle ai signori, si giustificava nel contesto del violento scontro politico-religioso fra i valdesi e il duca Emanuele Filiberto: nel 1560 le comunità della val Pellice si erano ribellate in armi al loro «principe legittimo», nell'ambito di quella che la propaganda riformata avrebbe celebrato come la prima persecuzione religiosa intrapresa dai cattolicissimi duchi di Savoia contro la minoranza protestante stanziata sul confine alpino del ducato.⁷ Nel tentativo di piegare l'agguerrita resistenza valdese il duca aveva emanato a guerra in corso un editto (1 febbraio 1561) con il quale erano fatte nulle tutte le concessioni che i signori del luogo avevano fatto agli abitanti di Angrogna «per la notoria rebellione d'essi homini et comunità et per il grave delitto d'heresia quale notoriamente et manifestamente questi giorni prossimamente havevano commesso, et incorso nel crime di lesa maestà tanto divina come humana».⁸ È chiaro dunque che il consegnamento del 1567 – fatto sei anni dopo la pacificazione del conflitto – intendeva ristabilire la legalità formale delle transazioni di fine Quattrocento e ripristinare quegli accordi in virtù dei quali la comunità si era resa largamente autonoma dai signori tanto sul piano economico (diritto di gestire in comune l'accesso ai pascoli) quanto sul piano politico (diritto di esercitare la giurisdizione locale, anche sul reato di eresia).

Il consegnamento del 1567 era stato prodotto quindi in un clima politico preciso, un fatto che da solo rivela l'importanza cruciale del nesso fra l'uso comunitario della risorsa pascolo, le forme di controllo politico esercitate dalle autorità e il ribellismo endemico delle comunità locali. Si tratta di un tema affrontato in tempi recenti da Susanna Peyronel Rambaldi, che ha riletto la resistenza dei valdesi nella guerra del 1560–61 andando oltre alle tradizionali letture di quei fatti, focalizzate sui nodi della persecuzione religiosa e della *defensio licita* al sovrano. La sua analisi ha intuito che dietro al dibattito libresco contemporaneo ai fatti, preoccupato di legittimare o condannare la resistenza armata al «principe legittimo», c'era un problema di fondo che aveva a che fare con l'uso consolidato del patto, della transazione e della composizione come pratica di gestione dei rapporti, spesso conflittuali, fra comunità rurali e autorità feudali.⁹ È dunque necessario ripercorrere il processo che dalla seconda metà del Quattrocento in poi fece da sfondo a queste pratiche di negoziazione tra poteri locali, pratiche destinate a consolidarsi e a diventare – nel secolo successivo – il fulcro delle relazioni politiche fra comunità e governo ducale.

La comunità e i feudatari: le transazioni del 1478–1491 e le rivolte del 1484–1496

La recrudescenza della rivolta nel 1560–61 e la scelta radicale della resistenza armata fatta dalle comunità valdesi non possono essere spiegate ricorrendo ai soli argomenti della predicazione riformata e della difesa della libertà religiosa, per quanto queste fossero state le cause immediate dello scontro. Occorre entrare nella dimensione di una società contadina di metà Cinquecento che da quasi un secolo era protagonista di forti tensioni con la feudalità locale per mantenere il proprio diritto all'uso collettivo delle risorse locali. Già nel 1478, come si è detto, la comunità di Angrogna aveva raggiunto un accordo con Michele Rorengo, conte di Luserna e signore del luogo, in virtù del quale gli uomini del comune erano autorizzati a gestire collegialmente le modalità di sfruttamento e l'accesso ai pascoli del territorio (la Vaccera, la Sella Vecchia, l'Infernet, il Seiran, cf. Fig. 2). L'accordo prevedeva che la comunità pagasse annualmente un censo di 100 fiorini e stabiliva che Michele Rorengo avrebbe potuto condurre le sue bestie al pascolo senza dover pagare fidanze e senza doverle affidare ai pastori scelti dalla comunità. Dodici anni dopo la comunità completava l'affrancamento ottenendo dai fratelli Tommaso e Damiano Rorengo, ai quali spettava la restante giurisdizione sul luogo, la cessione in allodio degli alpeggi locali. Le condizioni dell'accordo ricalcavano quelle pattuite nel 1478: pagamento di un censo annuo ai due fratelli (72 fiorini ciascuno) al quale si aggiungeva l'onere di donare 16 formaggi d'alpeggio ai signori, che comunque si riservavano la facoltà di condurre le loro bestie «in bona fede et senza frodi [...] nelli monti communi et alpi d'esso luoco senza alcun costo del'herba pagando solo per ratta parte li altri carrighi».¹⁰

Si tratta di una sorta di «democrazia dell'alpeggio», in base alla quale il pascolo diventava una zona franca, libera da ogni gerarchia di potere locale, nella quale vigeva un egualitarismo formale tra gli animali di proprietà dei valligiani e di proprietà signorile e dove vigeva una gestione collegiale della risorsa pascolo. L'impressione è confermata dai consegnamenti feudali effettuati dalle comunità vicine a quella di Angrogna, che con tutta evidenza presero spunto dagli accordi del 1478, 1490 e 1491 e li riproposero ai rispettivi signori feudali. Nel 1533, ad esempio, le comunità di Bobbio e Villar siglano un accordo con i rappresentanti delle cinque famiglie del consortile feudale. Tra le clausole dell'accordo i valligiani promettevano di pagare un censo annuo in cambio della totale cessione in allodio alle comunità degli undici alpeggi situati nel loro

territorio. L'accordo definiva minuziosamente le regole di accesso al pascolo: i gentiluomini potevano condurre una quota limitata di bestie (fino a 12 vacche oppure 90 pecore) per un periodo limitato di tempo (tra la festa di S. Barnaba e quella di S. Giuliano) ed erano tenuti a pagare tutti i carichi fiscali stabiliti a inizio maggio dall'assemblea di villaggio e «accensati» a un esattore. Inoltre le bestie di loro proprietà non potevano «uscir dalla fruitaria [dei formaggi] de qual si vogli di detti Alpi», che era gestita collettivamente dai pastori ai quali la comunità affidava il bestiame.¹¹ Il principio è ribadito quaranta anni dopo in un patto concernente l'uso dell'Alpe del Piccolo Giulian, stipulato tra la comunità di Bobbio e i signori Manfredi, conti della val Luserna. Ai gentiluomini era permesso condurre animali al pascolo purché «le bestie delli predetti signori che ivi si condurranno stiano nelle fini di detto Alpe et deppasceranno secondo li usi et regule dell'Alpe, et come le altre bestie delli altri».¹² Questo modello di «democrazia dell'alpeggio», che anteponeva le «regole dell'Alpe» a qualsiasi considerazione di ordine gerarchico, traeva perciò origine dalle ripetute pattuizioni che tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento le comunità locali ingaggiarono con i loro signori feudali.

Quali potevano essere le conseguenze di questa prassi sul piano dei rapporti di potere fra gli uomini del feudo e i loro signori? Se spostiamo l'asse della nostra analisi dagli atti di affrancamento alle composizioni ci rendiamo conto che contemporaneamente a questo processo di comunalizzazione dei pascoli si addensano una serie rilevante di episodi di conflitto armato. Solo sei anni dopo la transazione del 1478, infatti, la comunità di Angrogna è protagonista del primo episodio di ribellione che abbia lasciato traccia negli archivi. I protocolli dei notai ducali raccontano infatti che l'8 maggio 1484 veniva firmata a Pinerolo una composizione con la quale si intendeva porre fine alle violenze e ai disordini che nei mesi precedenti si erano verificati nei comuni della val Pellice, disordini che avevano costretto il duca Carlo I di Savoia a radunare un piccolo corpo di spedizione per dare man forte ai signori della valle nella repressione dei tumulti.¹³ Gli abitanti di Angrogna, Bobbio, Villar e San Giovanni erano accusati non solo di eresia – un crimine imputabile a singoli e non a un'intera collettività – ma anche di aver preso coralmemente le armi contro i loro signori per resistere alle indagini che avevano promosso per reprimere la diffusione dell'eresia valdese nei loro feudi. Non è chiara la dinamica precisa del conflitto, è certo però che il controllo poliziesco esercitato dai signori suscitò la reazione degli abitanti che si trincerarono sulle alture decisi a impedire con le armi l'esecuzione degli arresti. Non era la prima volta che le comunità sperimentavano il peso della repressione

antiereticale: dalla prima metà del Trecento gli inquisitori frequentavano questi luoghi e fin dal 1354 i principi di Acaia prima e i duchi di Savoia poi ordinavano ai signori di vigilare sulla diffusione della setta valdese nei loro feudi, con il risultato di numerosi processi e condanne per eresia. Era però la prima volta che le comunità reagivano *in corpo* alla repressione antiereticale attirandosi le armate del duca di Savoia, chiamato ad intervenire in una questione che era uscita dai confini di un'operazione di polizia giudiziaria e aveva assunto i connotati di un grave episodio di ribellione e lesa maestà. A partire da questo primo episodio le comunità della val Pellice, e quella di Angrogna in particolare, sono poste sotto stretta sorveglianza da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche, le prime preoccupate di mantenere l'ordine sancito dalla composizione del maggio 1484 e le seconde interessate a estirpare la pericolosa setta valdese da queste vallate alpine. Così prima nel 1488 e poi nel 1491 la curia romana e gli stessi pontefici si fanno promotori di due indagini inquisitoriali che assumono l'aspetto di vere e proprie «crociate», nelle quali soldati ducali, capitani di ventura e milizie di volontari reclutate dai signori del luogo si scontrano duramente con la popolazione valligiana che si trincerava sulle alture inaugurando così una prassi che si ripeterà identica per i due secoli successivi: all'arrivo dei soldati gli abitanti abbandonano borgate e villaggi del fondovalle e stabiliscono una linea di tenace resistenza sui pascoli che rende ardue le operazioni militari, obbliga gli attaccanti a scendere a patti e – dopo aver fatto sufficiente bottino nel fondovalle – a smobilitare.¹⁴

Le cronache cinquecentesche danno ampia testimonianza di questi episodi di conflitto interpretandoli sempre attraverso la chiave della persecuzione religiosa. Nella *Historia breve et vera de gli affari de i valdesi delle Valli*, redatta dal pastore riformato Gerolamo Miolo nel 1587, la «guerra di Angrogna» del 1488–91 è letta come la prima di una lunga serie di tentativi messi in atto dalla dinastia sabauda per disfarsi dei valdesi del Piemonte, una lettura che inaugura un *topos* costantemente ripreso nei testi di controversia del Seicento e, a partire da queste fonti, dagli storici successivi.¹⁵ Queste letture però trascurano un elemento cruciale, e cioè il fatto che tali conflitti si inserirono in un contesto di contrattazione e tensione fra comunità e signori feudali. Nel 1492, ad esempio, la comunità di Angrogna aprì una lunga vertenza con Michele Rorengo «per fatto delle multe esatte dalli signori nonostante l'affranchimento», con tutta probabilità le confische che i signori del luogo continuavano a pretendere contro gli uomini accusati di eresia, nonostante le transazioni del 1478, 1490 e 1492 avessero rimesso alla comunità la giurisdizione su tale reato.¹⁶ Tracce di queste

tensioni permangono per tutto il decennio e testimoniano di un inasprimento della conflittualità locale. Nel marzo 1496 tutti i membri del casato Rorengo facevano convocare i sindaci della comunità davanti al duca «per proporre la loro innocenza circa l'atroce omicidio commesso in persona del fu signor Peyrone Rorengo», padre dei fratelli Tommaso e Damiano che nel 1490–91 avevano concesso l'affrancamento ai loro sudditi; e sette mesi dopo la comunità ratificava una sentenza di condanna che addebitava il fatto a *tutti* i valligiani, mentre alcuni particolari firmavano una promessa con i fratelli Tommaso e Damiano Rorengo «di osservare la transazione dell'affranchimento». L'assassinio di Peirone Rorengo e la successiva ricomposizione tra comunità e feudatari dovevano essere avvenuti in un clima di ribellione piuttosto violenta, se consideriamo che la sentenza di condanna spiegava che il conte era «stato ucciso da quelli di Angrogna, S. Gio, Villar e Bobbio», dunque con una formula che la dice lunga sull'ampio coinvolgimento della popolazione locale nei disordini che portarono all'omicidio. Inoltre l'anno seguente all'uccisione di Peirone Rorengo il duca di Savoia concedeva a tutti i signori della val Pellice il privilegio di consegnare il loro beni feudali senza l'onere di presentarne titoli e documenti, dato che questi erano stati perduti o distrutti «propter guerras quae habita fuerunt cum suis hominibus Valdensibus ditorum locorum, et incendia aposita in aliquibus domibus eorum vassalorum». ¹⁷

Tumulti, omicidi, incendi appiccati ai palazzi signorili e ai loro preziosi archivi: lo scenario è decisamente quello di una rivolta contadina che, come abbiamo visto, traeva origine da vertenze tra comunità e signori che si trascinarono da almeno dieci anni. In altre parole, né i patti stretti con i signori né la composizione del 1484, siglata sotto l'egida del duca di Savoia, erano riusciti a risolvere le tensioni tra comunità e aristocrazia locale. Al contrario, per certi versi l'autonomia relativa ottenuta dagli abitanti di Angrogna, che si attuava nella «democrazia dell'alpeggio» e nella giurisdizione comunale sui delitti di eresia, contribuiva a rinvigorire la polemica. A partire dal patto del 1478 la comunità era diventata *collettivamente* l'interlocutrice del potere signorile e del potere ducale, e questo sia nella sfera della contrattazione sugli interessi economici (pascoli, boschi, mulini) sia nella sfera della repressione giudiziaria e militare dell'eresia. Se ne vuole concludere che la comunalizzazione delle risorse locali aveva posto le premesse per una fase nuova nei rapporti fra contadini, signori e autorità ducale. La comunità, con i suoi organi elettivi e consiliari, iniziò ad agire non solo come forza politica nei confronti dell'aristocrazia – negoziando e stringendo patti «alla pari» – ma anche come



Fig. 2: Gli alpeggi della comunità di Angrogna. Particolare della Carta delle tre valli di Piemonte di Valerio Gros, 1669.

forza politico-militare nei confronti del potere ducale. In altre parole, le transazioni del 1478–91 avevano consegnato alle assemblee di villaggio non solo il diritto-dovere di gestire collegialmente le risorse locali, ma soprattutto una nuova capacità politica e organizzativa che si rivelò efficace quando si trattò di resistere con le armi ai soldati del duca.

La comunità e il principe: le rivolte del 1535 e del 1560–1561

Le rivolte di fine Quattrocento contro i signori feudali inaugurarono una prassi che, nel secolo seguente, le comunità avrebbero riproposto nei confronti del duca di Savoia. La differenza principale sta nel nuovo scenario politico e religioso che caratterizza queste comunità nella prima metà del Cinquecento. Sotto il profilo religioso l'affermazione della Riforma protestante e la sua rapida diffusione

in terra piemontese cambiano radicalmente la politica dei duchi di Savoia, che adottano una strategia di capillare controllo poliziesco sulla circolazione di uomini e libri che giungono dalle terre riformate, specialmente dalla Svizzera. Il controllo si intensifica soprattutto su quelle aree che da tempo erano sensibili ai movimenti ereticali: le valli del marchesato di Saluzzo, centri urbani come Chieri e Carmagnola, e naturalmente le comunità valdesi della val Pellice, che oltretutto già si erano rese responsabili del crimine di ribellione resistendo per due volte alle armate ducali.

Sono questi gli anni in cui matura il processo di adesione dei valdesi alpini al nuovo paradigma riformato, dapprima nella versione zwingliana e, dagli anni Cinquanta in poi, nella versione Calvinista. Il comune rurale, con le sue strutture assembleari e la sua pratica di gestione collettiva delle risorse, è l'humus fertile sul quale si innestano con facilità le idee dei riformatori a proposito della chiesa, delle sue gerarchie e delle sue ricchezze.¹⁸ Così anche nel mutato clima politico-religioso del Cinquecento si ripropone il nesso fra presenza eterodossa, uso collettivo delle risorse comunali e resistenza armata che già avevamo visto all'opera nel caso dei conflitti di fine Quattrocento fra comunità e signori feudali. L'elemento nuovo sta però nel ruolo centrale assunto dal potere ducale, che si inserisce come un cuneo nei rapporti fra signori e comuni rurali e diventa presto un concorrente sia dei primi – ai quali rosicchia pezzo dopo pezzo le prerogative giurisdizionali – sia dei secondi, poiché come vedremo giunge a rivendicare il dominio eminente sulle terre di uso collettivo sottraendole di fatto alla competenza comunale, oltre che signorile.

Ancora una volta il caso di Angrogna si rivela utile alla nostra analisi. Le borgate del suo ampio territorio sono la culla del processo di adesione del valdismo quattrocentesco alla Riforma: qui sorge il primo tempio riformato, qui si tengono i primi sinodi della futura «chiesa valdese», e di conseguenza è qui che si concentra l'azione di controllo esercitata dal governo ducale. Nell'agosto del 1535 il duca Carlo II di Savoia, informato della presenza di alcuni predicatori svizzeri nelle terre dei suoi stati, dà licenza a Pantaleone Bersatore di Pinerolo di reclutare cinquecento uomini e ricercare ovunque nei suoi stati i pericolosi aderenti della «secte valdensibus seu paperum de lugduno» per consegnarli alla giustizia.¹⁹ Bersatore si dirige a colpo sicuro in val Pellice e ordina ai suoi soldati di risalire il vallone di Angrogna, dove ha notizia della presenza di Antoine Saulnier, cittadino di Berna e uomo chiave nelle relazioni che i valdesi di quelle terre avevano intessuto con il riformatore svizzero Guillaume Farel. Saulnier viene catturato e tradotto in carcere, ma la

reazione dei valligiani è immediata e riprende specularmente l'esperienza delle rivolte di fine Quattrocento: gli abitanti si barricano sulle alture e reagiscono *in corpo* all'invasione opponendosi a mano armata al tentativo dei soldati di occupare stabilmente la valle.²⁰ Si ripresenta così lo schema di un conflitto fra la comunità – trincerata sui pascoli del crinale – e l'autorità ducale, un conflitto che ancora una volta si risolve con un patteggiamento che di fatto consacra e legittima il ruolo di governo locale che hanno ormai assunto le istituzioni comunali: Bersatore e i suoi uomini devono ritirarsi, mentre il duca Carlo II si rassegna a negoziare con i rappresentanti del comune e concedere – il 24 dicembre dello stesso anno – il perdono ai suoi sudditi macchiatisi del crimine di ribellione.²¹

L'aspetto nuovo di tutta la vicenda sta nella quasi totale assenza dei signori feudali. Viene a cadere insomma il loro ruolo di intermediari fra governo ducale e comunità: i delegati del comune trattano direttamente i termini e le condizioni della grazia, e d'altra parte il duca non aveva affatto coinvolto le famiglie dei Rorengo e dei Manfredi nell'iniziativa militare, come invece era accaduto nel 1484. L'iniziativa ducale viene anzi percepita come una violazione della giurisdizione feudale su quelle terre, al punto che i conti Manfredi protestarono vivamente con Pantaleone Bersatore accusandolo di aver portato uomini armati all'interno del loro feudo senza la loro autorizzazione. Quello che inizialmente appare come un conflitto religioso assume sfumature diverse, che vanno dalla difesa delle prerogative territoriali acquisite dalla comunità ai conflitti giurisdizionali tra signori feudali e governo ducale.

Ne è una conferma l'ultimo episodio di rivolta armata sul quale vogliamo porre la nostra attenzione. Nel 1560 il duca Emanuele Filiberto di Savoia organizza una spedizione in grande stile per cacciare dalla val Pellice i «ministri forestieri», vale a dire i pastori calvinisti – in gran parte francesi – che da cinque anni avevano preso residenza nelle comunità della valle per esercitarvi pubblicamente il culto riformato. Come da copione, all'arrivo delle truppe ducali i valligiani si ritirano sulle alture mentre assistono inermi al saccheggio delle loro case da parte dei soldati accampati nel fondovalle. La goccia che fa traboccare il vaso, e che convince i valligiani a passare all'attacco, è l'editto del 1 febbraio 1561 che già abbiamo avuto modo di prendere in esame: Emanuele Filiberto cercava di piegare la resistenza revocando alla comunità di Angrogna – centro operativo delle milizie valdesi – tutte le franchigie che dal 1478 in poi aveva ottenuto dai signori feudali. L'editto si configurava come ritorsione alla «notoria ribellione» e al «grave delitto d'heresia» dei valdesi ma era altresì

giustificato dal fatto che quelle franchigie erano da considerare nulle sotto il profilo giuridico. I signori feudali avevano infatti concesso in allodio alla comunità beni e «altri diritti devuti et dependenti dal diretto dominio nostro et massimamente [...] de alpi, molini, luoghi comuni», terre che in poche parole appartenevano di diritto al patrimonio ducale e solo *transitoriamente* ai signori del luogo, i quali dunque non erano in facoltà di concederle alle comunità senza il previo consenso e la necessaria investitura del duca. In assenza di questo atto formale, quindi, le comunità non potevano godere di quelle terre né valersi delle transazioni siglate con i gentiluomini. L'editto del febbraio 1561 si chiudeva infatti con una formula che intendeva ristabilire con chiarezza a chi spettassero, in ultima istanza, i diritti sugli alpeggi della comunità: il duca infatti investiva il conte Carlo Manfredi di Luserna di queste terre ma specificava che ne avrebbe potuto usufruire «come investito et signore immediato di detta valle d'Angrogna, *sotto però il diretto nostro dominio*, et il sarà obligato reconoscerla da noi come suo supremo signore». ²²

È chiaro quindi perché la comunità di Angrogna, una volta chiuse le ostilità e raggiunto un nuovo accordo con il duca, si fosse premurata di consegnare le proprie franchigie nelle mani del commissario ducale al duplice scopo di ribadire i propri diritti su quelle terre contro le pretese signorili e di ottenerne dal duca l'investitura formale, in assenza della quale ogni franchigia era giuridicamente nulla. Il prezzo di tutta l'operazione fu un giuramento formale per mezzo del quale i rappresentanti del comune si riconobbero sudditi del loro «principe legittimo e naturale» e promisero di obbedirgli «immediatamente et mediatamente per li signori feudatari et vassalli di essa valle di Lucerna, come signori mediati, *et nel resto riconoscono il prefato Serenissimo Principe come superiore degl'uno et gl'altri*». ²³ Se ne vuole concludere che la difesa armata della comunità – resasi necessaria per difendere i diritti di uso collettivo dei pascoli – aveva aperto la strada ad una nova formula di potere fra comunità e principe. Benché essa fosse ancora basata sul principio del «patto fra pari», che nella seconda metà del Quattrocento aveva contraddistinto il *modus operandi* delle comunità nei confronti dei signori, aveva ormai assunto i connotati di una relazione di potere diretta e decisamente asimmetrica che relegava ai margini sia il potere signorile sia quello delle comunità.

Conclusioni

Per quasi un secolo, dal 1478 al 1561, la comunità di Angrogna fu protagonista di una serie di rivolte armate dirette contro le autorità superiori, dapprima signorili e poi ducali. In questo lungo lasso di tempo si avvicendarono protagonisti, attori politici e cambiò anche lo scenario politico-religioso complessivo, ma rimase sempre sullo sfondo il problema della comunalizzazione dei pascoli. Da qualunque prospettiva si voglia guardare a questi episodi, è evidente che il processo di acquisizione dei diritti collettivi sul territorio comunale, iniziato ad Angrogna nella seconda metà del Quattrocento e conclusosi in tutti i comuni della val Pellice negli anni Trenta del Cinquecento, fu alla base di una conflittualità diffusa che occasionalmente si tradusse in episodi di scontro militare. Sotto questo aspetto non è così peregrina una riflessione sulla «sostenibilità politica» dell'uso collettivo delle risorse montane. Nel caso specifico il processo di comunalizzazione della risorsa pascolo si tradusse, sul piano politico, in un processo di modernizzazione poiché mise ai margini la tradizionale autorità feudale e pose le premesse per un rapporto diretto – benché conflittuale – fra comunità e Stato. E questo, sia detto per inciso, con buona pace di coloro che vedono nella difesa dei diritti di uso comune «una visione del mondo premoderna, una regressione romantica al medioevo, visto letteralmente come luogo di una vita comunitaria felice ed ecologicamente equilibrata».²⁴

Per i contadini di Angrogna del Quattro-cinquecento non si trattava di difendere miti romantici o comunitaristi, ma di difendere le proprie famiglie, i propri beni, e in una parola il diritto a vivere in «comunità» contro gli attacchi della soldataglia. E la difesa della comunità era tutt'uno con la difesa dei diritti di accesso ai pascoli. Lo dimostrano, qualora fossero necessari altri argomenti, le tecniche dello scontro armato che dalla prima rivolta del 1484 restano sorprendentemente uguali per tutto il Cinque-seicento: riuniti in milizie, i valdesi si trinceravano sui pascoli d'altura proteggendosi dagli assalitori che invece provenivano dal fondovalle. Una tecnica difensiva che sarà celebrata letterariamente dai pastori riformati seicenteschi, impegnati in una battaglia storiografica e propagandistica che avrebbe consacrato i valdesi alpini al ruolo di eroici e incorruttibili difensori della vera fede che aveva trovato in quelle vallate montane un baluardo invincibile alle tenebre della superstizione. Nel 1669, rileggendo a posteriori la serie di rivolte armate combattute sul territorio di Angrogna tra Quattro e Cinquecento, il pastore valdese Jean Léger spiegava al lettore della sua *Histoire générale des Eglises Evangeliques des vallées de*

Piemont ou Vaudoises che i pascoli di Pra del Torno e della Vaccera furono per i valdesi «le fort d’où toute la ruse et la rage de si grands et puissans ennemis ne les pût jamais debusquer».²⁵ Le «storie dei valdesi» prodotte tra XVI e XVII secolo stabilivano così un collegamento fra la natura montana del territorio e gli insospettabili successi militari della resistenza valdese, e non di rado giungevano a concludere che era stata la provvidenza divina a portare i valdesi sulle Alpi affinché il duro e aspro territorio montano fosse per loro il più irriducibile asilo dalle persecuzioni. È un argomento affascinante, ma noi sappiamo che il ribellismo endemico dei valdesi e la tecnica consolidata di trincerarsi sui pascoli d’altura erano le conseguenze delle transazioni con cui, dalla seconda metà del Quattrocento in avanti, i contadini avevano ottenuto la gestione collettiva delle risorse montane.

Note

- 1 Le ricerche in questo campo sono davvero numerose. Riguardo alle pratiche d’uso dei beni comuni si veda il numero monografico di «Quaderni Storici» curato da D. Moreno e O. Raggio, *Risorse collettive*, 81, 1992, fasc. 3. In merito alla gestione di queste risorse e ai conflitti che ne scaturiscono, si vedano gli studi raccolti in R. Bordone et al. (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Alessandria 2007; e in: G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII–XVIII*, Milano 2011. Più in particolare, per una panoramica sul caso piemontese e sul nesso tra diritti collettivi e comuni urbani in età medievale si veda R. Rao, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008. Sul processo di formazione delle comunità rurali in area montana si veda M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.
- 2 P. Blickle, *La riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, Bologna 1983, p. 228. Si vedano anche le due sintesi successive, *Id.*, *From the Communal Reformation to the Revolution of the Common Man*, Leiden/Boston 1998 (in particolare il capitolo primo, *Communalism as an Organizational Principle between Medieval and Modern Times*, pp. 1–15) e *Id.*, «La Riforma contadina e i suoi presupposti bassomedievali», in: T. La Rocca (a cura di), *Thomas Müntzer e la rivoluzione dell’uomo comune*, Torino 1990, pp. 17–29. Più in generale, a proposito dei conflitti tra contadini e signori che stanno sullo sfondo delle rivolte politico-religiose che agitarono le terre imperiali nel primo Cinquecento, si veda H. Eilert (a cura di), *Riforma protestante e rivoluzione sociale. Testi della guerra dei contadini tedeschi (1524–1526)*, Milano 1988.
- 3 Sull’articolato e affascinante processo di adesione del valdismo tardomedievale alla Riforma, si vedano almeno i lavori di E. Cameron, *The Reformation of Heretics. The Waldenses of the Alps, 1480–1580*, Oxford 1984, oltre a quelli di D. Tron, «La creazione del corpo pastorale valdese e la Ginevra di Calvino», *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 207, 2010, pp. 77–161.
- 4 Si veda R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma 1988, in particolare il capitolo terzo, *Rifondazioni di villaggi e borghi nuovi nel Piemonte sabauda: le villenove di Filippo d’Acaia*.
- 5 Il verbale del consegnamento del 1567, con la ricapitolazione dettagliata delle transazioni che la comunità aveva raggiunto dal 1478 in avanti con i signori locali, è contenuto nei registri dei consegnamenti conservati presso le Sezioni Riunite dell’Archivio di Stato di Torino (AST), Camera

- dei Conti, Articolo 737, Registro 146 (1564 in 1572), ff 149 r–v fino a 163 r, *Consignamento della Communitade di Engrogna*, 25 agosto 1567.
- 6 La notizia della patente di conferma del 2 marzo 1567 e del precedente editto di revoca del 1 febbraio 1561 sono contenute in un manoscritto di memorie redatto da mano anonima all'inizio del XIX secolo e contenente un regesto completo dei documenti archivistici concernenti il territorio della città di Pinerolo e delle valli adiacenti. Il manoscritto è conservato presso l'AST, sezione corte, Biblioteca Antica – Manoscritti, *Memorie di Pinerolo e valli*.
 - 7 Si tratta della ben nota «guerra del conte della Trinità» combattuta tra il 1560 e il 1561 e conclusasi con la capitolazione del duca Emanuele Filiberto, che si decise a concedere ai valdesi una limitata libertà di culto nelle terre delle alte valli del Pellice, Chisone e Germanasca. Sull'episodio, che costituisce uno dei nodi cruciali nella storiografia sul valdismo di età moderna, mi limito a citare due lavori: il primo e più datato, ricco di dati fattuali, è quello di A. Pascal, «Fonti e documenti per la storia della campagna militare contro i Valdesi negli anni 1560–61», *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 110, 1961, pp. 51–125; il secondo, più recente e ricco di spunti problematici, è quello di S. Peyronel Rambaldi, «Morire piuttosto che obbedire ad un principe così perfido. Resistenza armata e valdesi nel Cinquecento», in: S. Peyronel, P. Gajewski (a cura di), *Con o senza le armi. Controversistica religiosa e resistenza armata nell'età moderna*, Torino 2008, pp. 31–65.
 - 8 Biblioteca Reale di Torino, Archivio della famiglia Luserna Manfredi di Angrogna, Mazzo 56, *Atti relativi alla signoria, comunità e uomini di Angrogna*, fascicolo 6.
 - 9 Peyronel Rambaldi (vedi nota 7).
 - 10 Si veda la nota 5.
 - 11 AST, sez. riunite, Camera dei Conti, Articolo 737, Registro 146 (1564 in 1572), ff 178 r–v fino a 197 r–v, *Consignamento delle communitadi del Villaro et Bobio valle di Luserna*, 22 gennaio 1568.
 - 12 Si tratta di una transazione fatta il 7 aprile 1578 tra la comunità di Bobbio e i signori Carlo Francesco e Emanuele Filiberto Manfredi, conti della val Luserna e consignori del luogo. Cf. AST, sez. riunite, Camera dei Conti, Articolo 737, Registro 148 (1564 in 1592), ff 317 r–v fino a 335 r, *Consignamento delle comunità del Villar et Bobbio della Valle di Luserna*, 20 novembre 1586. L'accordo stabilisce, inoltre, che la comunità possa trattenere ai signori – come a tutti gli altri proprietari di bestiame – una quota di formaggi prodotti nei primi mesi di pascolo per rimborso delle spese sostenute nella manutenzione di stalle e edifici presenti nell'alpeggio.
 - 13 AST, sez. corte, Protocolli Ducali, Serie rossa, Mazzo 126, ff 156 r–v, 158 r–v, 159 r–v, *Indulto del duca Carlo di Savoia a favore delle comunità e uomini d'Angrogna, S. Giovanni, Bobbio, inquisiti di delitti di religione e tumulti*, 8 maggio 1484. Per maggiori dettagli sul contesto di produzione di questa composizione, si veda L. C. Bollea, «Alcuni documenti di storia valdese (1354–1573)», *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 44, 1922, pp. 71–87.
 - 14 È ancora tutta da scrivere la storia delle crociate antivaldesi della fine del XV secolo. Se infatti sono noti agli specialisti gli eventi relativi alla cosiddetta «crociata» promossa dal legato pontificio Alberto dei Capitanei (che si svolse nel 1488–89 ed ebbe come teatro le valli alpine del Delfinato), restano ancora del tutto oscuri gli episodi relativi alla «crociata» che interessò il versante piemontese delle valli alpine (quella promossa da Filippo di Bresse nel 1491). Sulla crociata del 1488 si vedano G. G. Merlo, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i valdesi, un episodio di una lunga storia*, Torre Pellice 1988 e Cameron (vedi nota 3). A proposito invece delle crociate successive, l'indagine storiografica è rimasta pressoché ferma alle ricerche pionieristiche condotte a inizio Novecento dalla *Société d'Histoire Vaudoise*: cf. J. Jalla, «Quand eurent lieu les premières expéditions armées contre les Vaudois du Piémont?», *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, 26, 1909, pp. 6–14; M. Viora, «Le persecuzioni contro i valdesi nel secolo XV. La crociata di Filippo II», *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 47, 1925, pp. 5–19.
 - 15 G. Miolo, *Historia breve e vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli*, pubblicato a cura di E. Balmas, Torino 1971.
 - 16 La notizia di questa lite fra la comunità e il conte Michele Rorengo, che produsse carte e docu-

menti in un periodo compreso fra il 1492 e il 1495, si trova nelle *Memorie di Pinerolo e valli* (vedi nota 6).

- 17 Tutte queste tracce documentarie sul conflitto tra la comunità e i signori feudali sono contenute nelle *Memorie di Pinerolo e valli* (vedi nota 6). Sappiamo così che il 2 marzo 1496 il consiglio comunale era stato convocato su ordine dei signori di Angrogna per obbligare sindaci e consoli a presentarsi davanti al duca e protestare la loro innocenza nell'assassinio di Peirone Rorengo. Il 13 settembre dello stesso anno le comunità di Bobbio e Villar erano condannate per sentenza arbitrale a pagare una messa settimanale in suffragio dell'anima di Peirone Rorengo e dei suoi figli. L'ultimo atto di questa serie documentaria sono due atti, uno del 5 e l'altro del 23 ottobre: nel primo la comunità di Angrogna ratifica la sentenza pronunciata dalle magistrature ducali circa l'omicidio di Peirone Rorengo; mentre il secondo è una promessa fatta da alcuni abitanti di Angrogna a favore dei figli di Peirone Rorengo circa l'osservazione scrupolosa dei patti di affrancamento.
- 18 Su questo processo di sovrapposizione del modello ecclesiologico riformato alle strutture politiche comunitarie, oltre ai già citati lavori di Peter Blickle, mi permetto di rimandare – per il caso specifico delle comunità valdesi – al mio «Il Consiglio e il Concistoro. Religione e organizzazione politica nelle comunità valdesi delle Alpi occidentali, 1570–1670», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*, 18, 2013, pp. 53–71.
- 19 L. C. Bollea, «Alcuni documenti di storia valdese», *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 45, 1923, pp. 5–14.
- 20 Sulla spedizione di Pantaleone Bersatore del 1535 si veda G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, Torre Pellice 1914.
- 21 AST, sez. corte, Protocolli ducali, serie rossa, mazzo 172, ff 288 r–v, 289 r–v, *Grazia a quelli rei di ribellione contro un commissario ducale che ricercava dei ministri (barba) valdesi ivi rifugiati e nascosti*, 24 dicembre 1535.
- 22 Si veda la nota 8, corsivo mio.
- 23 Questa infatti è la formula del giuramento formale di fedeltà che la comunità di Angrogna pronunciò in occasione del consegnamento feudale del 1567. Si veda la nota 5, corsivo mio.
- 24 Mi riferisco al recente libro di E. Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Roma-Bari 2013, p. VIII.
- 25 J. Léger, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des vallées de Piémont ou Vaudoises*, Leida, Jean le Carpentier, 1669, libro I, cap. I, p. 4.